

Il cantiere sempre aperto

di **Gianni Geroldi**

Nelle «società circondate e attraversate da protezioni, le preoccupazioni relative alla sicurezza rimangono onnipresenti (...) Il sentimento di insicurezza comportata-

li effetti sociali e politici da entrare davvero a far parte della nostra realtà e da strutturare persino, in larga misura, la nostra esperienza sociale».

Continua ► pagina 10

PREVIDENZA

Pensioni, cantiere sempre aperto

Di anno in anno misure per fronteggiare vecchie e nuove emergenze

di **Gianni Geroldi**

► Continua da pagina 1

Queste considerazioni di Robert Castel (*L'insicurezza sociale*, Einaudi, 2011) dovrebbero essere tenute in molta considerazione dai legislatori che mettono mano ai contenuti del welfare state. Lo stato sociale, infatti, trova le sue principali ragioni d'essere nel riequilibrio dei redditi e nella tutela dai rischi sociali, aspetti fondamentali nel determinare le condizioni di sicurezza delle persone. Di fronte all'obsolescenza dei tradizionali sistemi di welfare, è plausibile che i governi intervengano per modificare alcuni fondamentali meccanismi di funzionamento. Le riforme in campo sociale che tutti i Paesi europei hanno effettuato negli ultimi due decenni hanno avuto motivazioni di questo tipo.

Tuttavia, mentre in alcuni casi gli interventi sono stati espressione di una progettualità che si è tradotta in misure coerenti e valide nel medio-lungo termine, in altre situazioni le scelte dei policy maker sono invece apparse dettate da ragioni di bilancio di breve periodo e dalla necessità di rispondere a bisogni sociali emergenti, in una condizione però di assoluta insufficienza di mezzi. In questo secondo caso, il susseguirsi di norme relativamente slegate, a volte contraddittorie, anziché rendere più efficienti ed efficaci gli schemi di welfare, ha contribuito ad accrescere il senso di insicurezza sopra richiamato.

Il caso italiano

Le riforme della previdenza sociale in Italia, che durano ormai da più di vent'anni, sono un esempio evidente delle due logiche. Le prime riforme, nell'ulti-

mo decennio del secolo scorso, come la legge Dini, sono partite dall'idea che fosse necessario cambiare complessivamente le regole del sistema previdenziale per garantire da un lato la sostenibilità finanziaria nel lungo termine, cioè per rafforzare la sicurezza del sistema e, dall'altro, per delineare un quadro di regole armonizzate e valide per tutti, quindi più equo e condiviso dai lavoratori assicurati. Solo la necessità di procedere a varie mediazioni sul piano del consenso

politico ha reso meno chiaro il modello e ne ha ritardato l'andata a regime. Le riforme intervenute negli anni successivi, fino all'ultima legge di Stabilità, fatta eccezione per le norme di assestamento del sistema contributivo, sono invece sembrate più espressione di momenti di emergenza finanziaria dei conti pubblici, o un ripensamento per misure apparse socialmente ingestibili, che non la prosecuzione di un percorso coerente.

L'esempio forse più evidente è quello relativo ai requisiti di età per il pensionamento. Una delle principali innovazioni del contributivo, infatti, riguardava il cosiddetto ritiro flessibile, ovvero la possibilità per un lavoratore di scegliere il momento di pensionarsi in un arco prefissato di anni, avendo raggiunto determinate condizioni di durata contributiva e di ammontare della pensione maturata. A parità di costi per l'erogazione dei futuri trattamenti, che con il metodo di calcolo contributivo sono graduabili in rapporto alle aspettative di vita a ogni età, ciò equivaleva a tenere in considerazione le preferenze individuali e, soprattutto, le diverse condizioni dell'occupazione e nel mercato del lavoro delle persone oltre la soglia dei sessant'anni.

Incertezze e misure-tampone

Le misure introdotte in fasi successive, con l'obiettivo più apparente che reale, come indicato dai risultati di alcune analisi quantitative, di frenare in un arco medio di tempo la spesa previdenziale e, in particolare, l'adeguamento automatico dell'età e il brusco innalzamento introdotto a partire dal 2012, hanno reso molto più difficile per la grande platea dei lavoratori assicurati valutare quando sarà effettivamente possibile andare in pensione. Peggio, non essendo accessibile per i lavoratori più anziani con una larga quota di carriera maturata nel sistema retributivo alcuna forma di uscita flessibile, di fronte alle difficoltà crescenti del mercato del lavoro, è esplosa la questione dei "senza lavoro e senza pensione". Per questa emergenza si è fatto ricorso a ben sette successive misure di "salvaguardia" (l'ultima nella legge di Stabilità per il 2016) che hanno consentito il ritiro di un significativo numero di persone: secondo il report Inps, oltre 83 mila pensioni liquidate a settembre del 2015, a fronte di un numero previsto di oltre 170 mila. Con una spesa aggiuntiva difficile da quantificare, data l'enorme differenza tra la previsione e le liquidazioni effettive, ma comunque superiore ai cinque miliardi di euro e, con l'aggravante di un metodo di identificazione degli aventi diritto che ha sollevato molte critiche sotto il profilo equitativo.

Sempre per tamponare le criticità della situazione occupazionale dei lavoratori più anziani, anziché procedere al varo di uno schema definitivo di ritiro flessibile, il Governo ha inserito nella legge di Stabilità altre due misure temporanee. La prima è l'estensione a tutto il 2015 della cosiddetta "opzione donna", ovvero il ritiro anticipato per le donne a

57/58 anni di età con ricalcolo a contributivo del trattamento pensionistico: formula già sperimentata con esiti modesti, poiché i coefficienti del sistema contributivo applicati prima dei sessant'anni causano un pesante taglio della pensione.

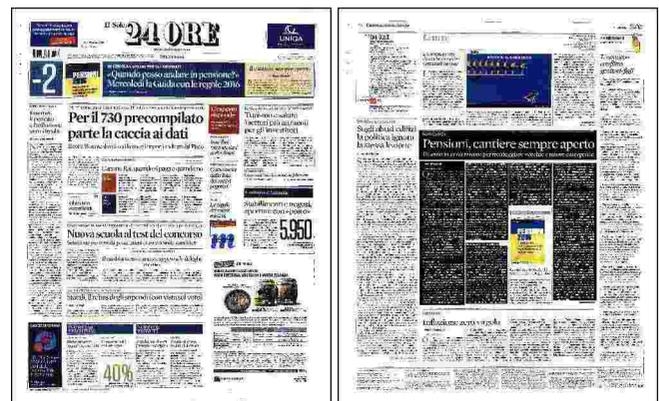
La seconda misura, che riguarda la possibilità, in accordo con il datore di lavoro, di trasformare in part time un contratto a tempo pieno nei tre anni antecedenti l'età standard per la pensione di vecchiaia, presenta invece qualche tratto di maggiore novità, anche se occorre aspettare un po' di tempo per capirne la reale portata. Diversi aspetti, infatti, non mancano di sollevare dubbi. L'in-

cremento della retribuzione, esente da imposta, in proporzione al tempo ridotto comporta ad esempio un aumento di costo per ora lavorata di quasi il 24%, dato che potrebbe dissuadere molte imprese. E anche l'onere a carico del bilancio pubblico per la quota di contribuzione figurativa, in presenza di un tetto di spesa fissato a sessanta milioni per il 2016, concorre a delimitare la fruibilità della misura a una platea sicuramente inferiore alle 15 mila unità.

Di fronte agli evidenti limiti di queste misure e al fatto che una parte dell'onere per finanziarle ricada di nuovo sulla tassa da inflazione cui sono sottoposte non solo le pensioni più elevate ma an-

che quelle medie, con l'ulteriore proroga della deindicizzazione dei trattamenti superiori a tre volte il minimo, c'è effettivamente da chiedersi se il "pacchetto previdenza" anche in questa legge di Stabilità risponda effettivamente a obiettivi di razionalizzazione del sistema, o non sia piuttosto un'ulteriore aggiunta di strumenti tra loro poco connessi, che rischiano di complicare ancor più il quadro, con l'effetto forse non desiderato ma sicuramente antitetico rispetto alle finalità di un sistema di welfare, di mantenere i lavoratori nella condizione di effettuare scelte in un contesto normativo che non riesce a diventare stabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.